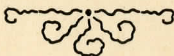
LASKARO

ELIOTROPI

VERSI

Dio fa che sogni ! Nulla è più soave
Dio, che la fine del dolor; ma molto
duole obliarlo ; chè gettare è grave
il fior che solo odora quando è colto.
PASCOLI





LIBRERIA DETKEN & ROCHOLL
Piazza Plebiscito NAPOLI Palazzo Prefettura
1905

PREM. STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. G. M. PRIORE
Vico Ss. Filippo e Giacomo, 26

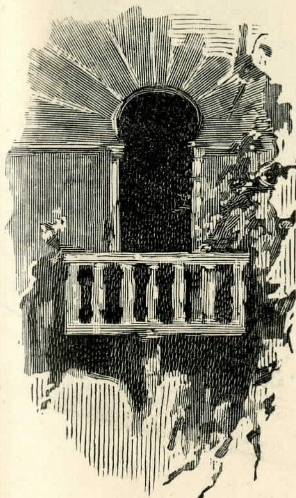
1889 1905

PER DUE ESTINTI

UNICAMENTE — ARDENTEMENTE

IL FIGLIUOLO

INDICE



VERSO LA LUCE

« Esule sempre — sempre oltre le nuvole
insaziata Anima mia vivrai? »
(Tale sul labbro mio la voce suona
quando vanità sua mi par persona).

Posa ed ascolta ; s' alzan le sue palpebre
velarî tesi innanzi a l' Infinito ;
specchio di lago nitido , precluso
a' venti , è l' occhio di desio soffuso.

« Oltre le mura forse , e le tangibili
cose onde si materia il tuo dolore ,
conosci tu l' asilo della Pace ? »
(Ella mi guarda intensamente — e tace).

« Lassù, dove nei suoi canti la lodola —
attinti i lidi de l' Ignoto — cade —
l' universa armonia fonder presumi
de' colori, de' suoni, e de' profumi? »

« O godi forse, in sublimar le lacrime
nel vano duellar col Bello espresse —
a la fiamma de' raggi primitivi? »
(Tace; gli occhi hanno incanti fuggitivi).

« *Vi trovi il Sogno?*
(Slarga ella, con impeto
di rapimento, in un suo grido, l' ale;
e ne l' aria del suo canto sonora,
de' zaffiri del Ciel si trascolora).



IN MEMORIAM

I.

Morto ! Freddo ! La stanza
come Te — fredda — muta ;
quasi uno spasmo — acuta
dei fiori la fragranza.

Fuori, nella distanza —
non so donde sperduta —
qualche gioia, vissuta
in un ritmo di danza.

Io vivèa Te chiamando.
Te, Te ! Ma non rispose
Padre, il tuo immoto cuore.

Silenzio. A quando a quando
cadean su Te le rose,
vinte dal mio dolore.

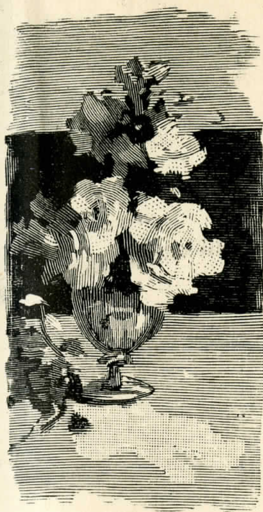
II.

Dicevi : *mi segui , là giù !*
Là ? Dove ?
Tu Madre , la mano
protesa , non so che , nel vano ,
segnavi ; mai visto , mai più !

Che vidi ? (Chi guarda più *in là* —
rispondi — è già fuor della vita
nei sogni ?) Una serra fiorita
che squallidi inverni non sa.

Seguirti? Ero inerte. Su Te
la Luce. Io nell' ombra ; lo schianto
nel cuore. Riaverti ?
Se ho pianto !
Ma pianto più puro non è.

RISPONDENZE MUSICALI



I. CONCERT - ALLEGRO

(*Schumann* - op. 134)

Sfinge , Maga , Erinni , Musa
o Medusa —
io non so quel che tu sia.
Bene io so la tua parola
che una sola
volta udita , mai s' oblia.

So che un giorno ne' trastulli
di fanciulli ,
mi rapisti sul tuo seno ;
de l' incendio de' tuoi sguardi
maliardi
vidi il lucido baleno.

Oh ! negli occhi tuoi profondi ,
nuovi mondi ,
sconfinate regioni ;
laghi , selve erme ; foreste

che il ciel veste ,
belle e arcane visioni.

Via , ne gli aliti de' mari ,
sotto i fari
radïosi de le stelle ,
come l' álbatro che spiumi
e si schiumi
l' ale ai nembi e a le procelle , —

ancor lunge , sempre in su
come grù
verso calmi tropicali
estuari , fra gli odori
di quei fiori
da gli incensi esiziali ;

sotto me nevose cime
ardue ; ed ime
conche irrigue ; aride steppe.
Il Mistero multiforme
e difforme
l' occhio mio scrutar non seppe.

Su me gli angeli , da gerle
spargean perle ,
smeraldi , onici , zaffiri.
Udî canti , su vïole
tra carole
lungo il vago arco de l' Iri.

Ma nel sommo (fu sgomento
o tormento ?)
la mia Anima di sè
pianse. Un limpido Universo
era emerso
dal cuor mio — latente in me.

Ritmi , effluvi , ombre , colori ,
e dolori ;
Luce , Vita in me trasfusa
fa che io renda ; poi le attorte —
ne la Morte —
serpi , avventami o Medusa !

II. LARGHETTO

(*Chopin* - 1° Concerto op. 11)

Cara , segreta voluttà di vivere ,
prona la fronte sopra quel guanciale
ove il tuo volto , irradiata opale ,
impresse un' orma non tepente più.

Solo , una sola volta , in quella camera ,
trar da le cose tremuli barlumi
d' un fuoco ; evanescenze di profumi ;
echi , parole non udite più.

Fiero ne l' armi sue , l' Irreparabile
m' incalzerebbe ad un duello aperto ;
ed io fermo , in attesa , il cuor scoperto ,
senza parar , senza attaccare più.

Acre , violenta voluttà di lacrime ;
senz' altro intento , senz' altra speranza ,
del misurar l' abisso , e la distanza
che d' ora in ora ci disgiunge più !

III. ANDANTE ESPBESSIVO

(*Schumann* - Sinfonia II. op. 61)

Son desto. Fu il tepor della tua mano
su la mia fronte. Te ne' miei pensieri ;
tua quella voce. Modulava al piano
in lutto la Speranza. Ah , quei leggieri
spunti , perchè non so tradurli più ?
Smagato in quel fluido
sonoro , in sussulto
ti presi le mani
liliali. — Cantavi.

« Il pianto che in un cuore un cuor depose
è guazza che di primo autunno cade ;
riodoran gli orti di tardive rose ,
e il ciel traluce , e il cuor geme , e le spade
del Desiderio lo trafiggon più ».

Baleno e Notte ! Pien di te , — vanita ,
prima che ne' tuoi chini occhi pensanti ,
(o Israfel se' tu che l' hai rapita ?)
dato mi fosse scorgere gli incanti
dell' Oasi dei sospiri ove sei tu.

IV. VALSE

(*Chopin* - op. 70 n.° 3)

Parla ! (Ti udissi ancora !)
Quest' onda così dolce ,
ogni tristezza molce
che dentro mi divora.

Parla come una volta ,
piano — emotivamente —
e l' Anima fremente
di desiderio , ascolta.

Non vorrai tu mentire
uno sguardo ; un sorriso
di pace sul bel viso ?
Nè lasciarti rapire

una parola , un solo
pensiero ? Oh , se ti resta
una voce — la désta !
Saprà trarmi sul volo

sù , sù , sù da la Vita.
Lo so : non più d' un breve
sogno — non più d' un lieve
inganno , — indi acuita

l' ansia , torna l' amara
solitudine — il vano
pianto , il dubbio sovrano ,
tutto il cuor disimpara . . .

Pur se un istante, un' ora ,
forse l' estrema volta —
oh , l' Anima t' ascolta ,
parla — parlami ancora !



V. ANDANTE

(*Schumann* - Sinf. III. op. 97)

Quando tra le volùte dense della tua nera
chioma , non più di serti cinta , vedrai le prime
ceneri , e già la fronte cui la rinuncia opprime
avrà d' una pensosa ruga la traccia austera ;

non più dalla mia voce , ma conscia d' un linguaggio
muto a l' anime vili — sentirai che le cose
tutte , agognate o abiette , umili o maliose ,
han vita da un fugace suggestivo miraggio.

Tutto : l' orrendo , il bello , l' innocenza ed il fallo ;
il lezzo della Morte ; il profumo dei fiori ;
le torve passioni , gli ultraumani dolori ,
son lo spettro che svampa dal sole in un cristallo.

Saran la gelosia , l' inganno , la vendetta ,
idre spente da gli anni , come la tua bellezza ;
aspirerai nel duolo solingo , la fierezza
di saperti in chi soffre , pensata e benedetta.

S' io passerò sul fondo de' tuoi ricordi , quale
la luce agonizzante che dai tramonti emana ,
tu specchierai ne gli occhi la gioventù lontana
con la dolcezza triste d' un bel cielo autunnale.

VI. Larghetto

(*Chopin* - Sonate op. 4)

Fisa , o Maga , il tuo sguardo
ne gli avidi occhi miei ;
mira l' ascoso fuoco onde io riardo ;
odio il gaudio bugiardo ,
schiuderti abissi e tenebre io vorrei ,
o Te che luce d' ogni luce sei.
Premi su la mia fronte
in questa fuggitiva ora , la mano.
Fa che il segreto turbine
che da cieli precipiti
investe l' orizzonte
della coscienza mia ,
sotto la tua malìa
trovi la calma conclamata in vano.
Forse prorompera vivido un fiore
dai germi della speme ,
cui da lunghi anni preme
denso precoce gelo —
germi schiusi al dolore
sotto la tetra immensità del cielo.
Senti : se in te l' alto Ideal non muore ,
ne l' intimo tuo petto
céla quel fior negletto ;
dágli un geloso palpito ,
dágli un' ascosa lacrima ,
dágli il vigor di primavera aulente ,
ne la tua floreale anima ardente.

VII. SEMPLICE

(*Schumann* - Romanza 2 op. 28)

Domani , solo , andrò dove sedevi
— quando t' amai — , nel chiuso orto solingo ,
tra frulli d' ali , palpiti canori ,
bella ne gli occhi , adorno il sen di fiori.

Sommessamente da l' oblio destata
mi parlerà la voce dei ricordi ;
larvale sì , più stanca , assai lontana
ma non estinta , non ancora vana.

Sarà come un colloquio in un incontro
d' addio : smarrito il dir , la gola stretta ;
un lungo ultimo sguardo ; e la tristezza
d' un fascio di giacinti che si spezza.

VIII. NOTTURNO

(*Chopin* - op. 15 n.° 3)

Piangi ! Fu tanto breve
quel desio che ci vinse
del Vivere , e ci strinse
due cuori in un cuor solo.
Così , così mendace
quel miraggio di pace
che a l' occhio ansio dipinse

l' obliviosa via —
e così tetro il duolo!
Che più, che più ti resta
de l' inquieto foco
che da l' imo del cuore
radiava veemente
su la tua bocca lieve;
sublimava il lucente
sguardo, quasi riverbero
d' una superna face?
Piangi: un sepolcro vuoto
è in noi. Fuori, la Sera
avvolge in un sudario
il millenario Ignoto.

IX. MAZURKA

(*Chopin* - op. 24 n.° 3)

Perchè s' erano amati
nel fascino del male,
naufraghi abbandonati
sul vago, passionale
flutto dell' irreale?

O te che a la deriva
della tetra fiumana
del Vivere, rapiva —
vaporosa morgana —
la visione umana;

uomo cui ne gli affanni
del dubbio; nella gogna

trasse , e ne' vili inganni
dell' eterna menzogna ,
un' anima che sogna ;

donna che le tue braccia
dischiudi all' ansie prime
d' altri che a te s' allaccia ,
e de l' error che opprime
le stimate t' imprime ;

voi , voi che ne le viete
lusinghe , nell' incanto
delle ebbrezze segrete ,
pur conosceste il pianto
della colpa , lo schianto ,

e l' urto tempestoso
di chi logoro , mira
il tràmite odioso ,
e più fuggirlo aspira ,
più l' abisso l' attira ;

dite , dite : è destino
forse di certi cuori ,
ch' ogni germe divino
corrodano gli ardori
d' ineffabili amori ?

Ella era fine e bionda ;
quei grigi occhi velati
come di chi nasconda
un sogno . . . Ah pe' velati
occhi , s' erano amati !

X. DI SERA

(*Schumann* - op. 12. Fantasiestücke)

Ne l' ombra , da le rose dilatate
come bocche nel sonno estasiate ,
salgon gli effluvi al soffio floreal.
Intangibili forme , aerei sciami
vanno sempre più su , verso i reami
dove tu fiammi o Sirio , isola astral.

Stornelli , arie di danze , nel lontano ;
note commosse da commossa mano —
quasi spirtale , libera di fren , —
svolan confuse ad aliti di orezza ,
sfiorano i sensi come una carezza
che dèsti il duolo d' un perduto ben.

Te , fior dischiuso in un' età remota
in che la vita non mi parve vuota ,
donna che l' occhio mio non vide più ;
donna più de' giacinti profumata ,
più d' una rosa a l' ombra dilatata ,
Urna di desiderî — ove se' tu !

XI. PRELUDIO

(*Chopin* - op. 28 n.° 6)

Tu ignoravi la Vita.
Ti struggevi nel sogno
d' una piaggia infinita ,

ove tutta la flora
dell' Inganno , che il pianto
or de' tuoi occhi irrora ,

effondeva ben alto
i profumi del male.
E te frale all' assalto

del desio ; te non schiva
del periglio ; anelante
ad attinger la riva

maliosa e pur vana ,
te rapiva ne' flutti
la commossa fiumana

del letifero oblio.
Cara Nèmesi ! Grato
per fiorito pendio

andar verso l' Ignoto ;
sentir dentro riflesso
l' ineffabile moto

delle cose dolenti ;
mentir l' avida piaga
del pensier , ne' ridenti

sguardi ; mai sul cammino
soffermarsi . . . Ah , che vale ?
Se non fosse un Destino !

XII. VARIAZIONI

(*Chopin* - Variations op. 75)

Certe segrete voci
certe dolcezze ascose
trepide , nebulose
come vapori , assurgono
da gli oscuri precordi ?
Sai tu dirmi il linguaggio
silente de le cose ;
chi suscita i ricordi ,
chi dischiude il viaggio
superno , a gli orizzonti
d' un' anima già esausta
ne le sue amare fonti ?

=

Novembre , cosa celi
oltre i lividi veli
de' tuoi squallidi cieli ?
Alita nel pallore
delle brevi giornate —
esiziale odore —
l' essenza del Dolore ?
(Una voce : che attendi ?
su te dileguan l' ore
mute come la Sfinge ,
mute come il tuo cuore ;
su te l' Ombra si stringe ,
soffri — incombe la sera !)

=

Puoi tu diradar l' ombra
che il tuo bel corpo rende ?
Puoi far che non ti segua
gelosa , senza tregua
ovunque , ovunque movi ?
Il mio pensiero è un' ombra ,
da te , da te discende.
Ne le vie , ne' ritrovi ,
ovunque , ovunque movi
te segue ; nè s' arrende ,
nè posa , nè dilegua.
Poi se ti coglie sola
affranta , soffocata
nel vuoto d' un amore
perduto — sul tuo cuore
mormora una parola
dal tuo labbro imparata ;
ferma il tuo sguardo , tocca
il fior della tua bocca
non più non più baciata.

=

Sei tu che parli ? Ascolto
suade la tua voce
qual musica ; il tuo volto
su la mia guancia sfiora.
Ci lasceranno un' ora
dimenticati ? Molto
piansero gli occhi tuoi
da quel giorno ? Io t' ascolto :
tu sai , ben sai se nuoce
a l' anima una voce
che non sia tua. Riposa
dal delirio il mio cuore ,
parlandomi se vuoi
di te , di te , d' un fiore ,
d' un sogno , d' un lontano

astro, d'ogni altra cosa
rejetta, umile, oscura
dell' immensa Natura,
ma non del cuore umano.

XIII. CHANT DU TOMBEAU

(*Chopin* - op. 75)

Le passioni antiche
pe' giacinti, e le rose
sfiorite in un autunno
mite, — come le rose
vanîr, come i giacinti,
di lei che le compose.

Le promesse di bene
esularon dal cuore,
lasciando le reliquie
del supremo dolore
d'un cuor, che s' alimenta
del suo chiuso dolore.

Ella l' avea redento
al culto de' profumi,
de' morbosi, sottili
delicati profumi,
che perturban dell' anima
i più dolci profumi.

Gli effluvi, nel silenzio,
empian la sua dimora

di venefici aromi ;
la fatale dimora
d' una Maga , che in terra
non abbia sua dimora.

Maga materiata
d' estasi , di chimera ,
d' ogni energia spirtale
che di fascino impera.
E fu certo per quella
penetrante atmosfera

di pensieri , d' effluvî ,
di sguardi , di parole ,
ch' egli di lei fu preso ,
inerte , — come suole
de' corpi planetari ,
ne l' orbita del sole.

A lui parve sul fondo
grigio della sua vita ,
s' aprisse un' irreale
così superna vita —
che amò la tormentosa
detestabile vita.

Ella cessò d' amarlo ;
egli conobbe il vuoto ;
l' ansia ; l' irreparabile ;
lo sgomento del vuoto ;
e il tedio (ah , questa funebre
face , in un cranio vuoto !)

XIV. ELEVAZIONE

(*Schumann* - Fantasiestücke op. 12)

Armonia baciami
su l' arsa bocca !
Se il cuor di torbide
ansie trabocca ,
ch' io senta l' alito
divino , il fremito
de le tue labbra
non tocche — infondersi
ne la mia fibra.
T' amo ! Rapiscimi
teco ; ti libra
ebbra di spasimi ,
superba , ai culmini
ultratangibili
de l' Ideale.
Teco , ne gli ultimi
cieli , tra gli ignei
astri , ne l' impeto
de la vertigine ;
teco nel turbine ,
ne le meteore ,
tutta obliando
la corruttibile
mia vita frale.

Esiti ? Quale
dubbio t' assale ?
Pensi che logoro
da un vulgo vieto ,
da la putredine
di basso loco ,

non spiri fascino ,
non vibri palpito
non arda foco
nel mio segreto ?
Ma se a' purissimi
incandescenti
sorrisi tuoi ,
ridesta l' Anima ,
da i suoi latenti
germi — d' un subito —
a Te , nel gaudio
de la Vittoria ,
tutti i suoi calici
schiudesse , aulenti ?
Ah ! non respingermi
da Te , nel baratro ,
ne la caligine.
T' amo ! Rapiscimi
teco nel volo.
Ancora ! Un ultimo
momento ; un solo
attimo ; baciami ,
baciami ancora !



NOSTALGIE DI LUOGHI E DI PERSONE



I.

* * *

Dunque , già nei verzieri
chiusi , che April rinfiora
— scrivi — s' ingemma il mandorlo ;
e le glicine (e i lilla ?)
soaveolenti schiudono
i penduli corimbi
cui protendon le tenere
mani , ansiosi i bimbi ?
Nella fresca aria alpestre
per le viridi fratte
brucan l' agili capre ,
turgido il sen di latte
che di mentastro odora ?
La mattutina squilla
gaia ti canta (al garrulo
di rondini svolio) :
« schiudi le tue finestre
ai gigli dell' aurora. »
Si slentano i tramonti
in sere suggestive
sature de gli odori
di sconosciute rive ?
E tu fisando l' ultimo
cielo che trascolora ,
oltre le guglie ogive , —
nel silenzio multanime —
— roridi gli occhi — mormori :

un giorno — un giorno ancora
vuoto ! E di tali cose
scrivi come un rimprovero ,
e pungi e strizzi un cuore
ferito (e non lo ignori !).
Taci. Benchè nel duolo
pur sia cara una voce,
surta da la profonda
vastità del passato ,
taci ed oblia ! Conosci
l' agonia della speme
d' uno spirto piagato
dal flagello de l' ore
tristi ? Conosci il fondo
del disinganno ? Sai
l' arsura d' ogni stilla
trascorsa su le gote
senza alcun che l' asciughi ?
Conosci la sottile
nostalgia del perduto ;
spettro che nelle insonni
notti s' asside muto ,
vindice , al capezzale ;
della sua man ti schioma ,
se ti schermi t' assilla ;
t' investe se lo fughi ,
ti sòffoca se gridi ,
sogghigna se tu gemi, —
e trasmuta le rose
dei sogni , in crisantemi ?
. . . E tu di quelle cose
scrivi , come un rimprovero
a l' assente ; e non hai
pietà ? Taci. Non sai !



II.

LA VESTE BRUNA

Furono tuoni? O bussi di chi chiama
in furia all' uscio? Leva il capo, insonne,
e schiude i vetri. L' alba sorge e trama

di perle il cielo. Un parlottio di donne
che a mattutino scendono alle chiese;
ciarliere e linde nelle lievi gonne,

ridice l' una all' altra quel che apprese
pur jeri. A San Vigilio, a Provenzano
tocchi argentini, tinnuli, a riprese.

Grato aspirare tra il risveglio umano
tanta salubrità pregna d' odore
di piovuto, su qualche non lontano

giardino. Ora un bisbiglio, ora un clamore
di vite, in alto: passeri, rondoni;
poi nulla. Su la Torre batton l' ore.

Lontanissimo un brontolio di tuoni.
Là d' appiatto , tra pozze come specchi
un bimbo guazza , prima che scantoni ;

quà capannelli. Sbirciano sottecchi
tra sè le giovinotte ; si rifanno
il verso , a chi più spunga e a chi rimbecchi.

Una dice : « Va là , non far come anno ,
te ti negavi poerina ; e adesso ?
Siei grulla ? Mira : gli occhi ti si sfanno

bimbina ! . . . » S' ode un tacchettio sommesso ,
struscia una donna costa costa ; alcuno
non guarda ; miran sì l' altre , il dimesso

leggiadro , austero andar , quel grave bruno
del vestito. Sol vede egli la bianca
nuca ; capelli e veste son tutt' uno.

Gelosa d' un dolor sembra , ma stanca ;
veder potessi (dice lui) quel viso ,
ora, e mai più . . . Ma passa. Una si sbranca

dal crocchio : non un motto , non un riso ,
« o Giulia ! — e quella di rimando : — o Rita ! »
Irresolute, come a un improvviso

rinnovellarsi di soave vita —
« di cara — o come a bruno , piccinina ? »
« ah Rita , — la mi' Mamma ! » Le lor dita

strette , una bocca rutilante , china ,
chiude una bocca tenue come un fiore
tronco. È un singhiozzo sol nella mattina.

Lui pensa : dolce pianto sur un cuore !

═

Sono passate. Ma non sa che resta
in lui di pio, che il cuor non ha respinto :
forse quel pianto, forse quella vesta.

Nulla più puro del sentirsi vinto
dalla miseria altrui, dalla sventura
d' un vivo ignoto, o d' un ignoto estinto.

Quel che l' orma del tempo disnatura
in lui, s' avviva a certe lor parole ;
vibra l' assillo che nel chiuso dura.

Sua Madre, sua Sorella, altrove e sole.
Lui, solo. Dopo un lutto li divise
l' ansia del poi. Se il suo destino vuole

ritornerà. Risente come incise
le parole che lei vedova, disse
quel giorno ; e le sue gote erano intrise.

Gli chiese : tornerai ? Scrutavan fisse
le sue pupille ; e lui : prometti ? scrivi ?
E attese. Ma per lei, di lei, gli scrisse

la figliuoletta. Furon mai giulivi
i giorni ; un esular triste, una fuga
di speranze come acqua su pe' clivi.

L' insidia vide, che nell' ombra fruga,
e l' ignoranza, drizzar alto il volo ;
e seppe il pianto che niun rasciuga.

Seppe. E, vittorie ? Furon larve, a stuolo
alato, a pena visto entro il sereno
mar delle stelle. Senti sè, sè, solo

stanco, non vinto da l' altrui veleno.
Disse : ritornerò, come una volta
m' assonnerò, fanciullo, sul suo seno.

Vana promessa. Vigile , una scolta
che d' umano dolor gode e s' incuora -
« Sorgi (incuteva) , soffri , anima stolta ! »

Resta. Geme al tramonto , e sull' aurora
spera : mi scriverà ! Sente in suo petto :
« forse non la vedrai nell' ultima ora. »

Gli basterebbe : « Tu sii benedetto ! »

=

Sono passate. Son lontane tanto ;
non sì che non lo guardino , ritrose.
Non scriverà sua Madre in camposanto

al figliuolo che al sonno la compose.
Sua figlia ? Prega. Ma qualcosa resta
dentro le stanze vacue e dolorose :

forse quel pianto , forse quella vesta.

III.

COR MAGIS TIBI SENA PANDIT

A volte ne la pesa ombra infinita
in che vivo , se giunge una parola
vostra , a me sembra de l' antica vita
penetrarmi quel senso che sorvola
a gli anni , quale da vallea fiorita
ne' pomeriggi tristi , a sommo svola
de l' alpe , a un obliato ermo abituro —

con le voci del giorno morituro ,
odor vago di timo o di viola.

Ricordate que' giorni ? Io risaliva
di giovinezza il vorticoso fiume ;
voi , de' verdi anni un poco a la deriva ,
— materiato di pensoso acume —
m' additavate il corso , e la retriva
onda fervente di convulse spume ;
ed era a l' esser mio virtù soave
esular sempre da le cose prave ,
de la Bellezza al sospirato lume.

Vivo dinnanzi io v' ho , come in quell' ora
onde il sovente rievocar m' allieta ;
ed odo sopra i vostri labri ancora ,
le rime austere del divin Poeta
suonar ne l' idioma che innamora ;
scompigliarmi la chiusa anima incheta ;
esagitarla de le rime al gioco ,
riverberando d' improvviso foco
la mente affisa in quel supremo Esteta.

Per le romite vie , lungo i deserti
sentieri de le nobili contrade ;
(l' Arbia , memore ancor di Monte Aperti
serba il fulgor di ghibelline spade ?)
nel riso blando di que' cieli aperti ,
ovunque l' occhio inappagato cade ,
la grazia e il ritmo del Rinascimento
traggono per sovrano incantamento ,
la fantasia verso ignorate rade.

Parmi con voi vagar , ne le tepenti
notti , in Piazza , dove il tempo smangia
i palagi su' secoli veggenti :
su la Torre ardua ed agile del Mangia ,
da' siderali sfondi opalescenti
la Luna intesse una leggiadra frangia :

qualche canto ; una donna che dispaia
furtivamente , attesa ; e Fonte Gaia
che mormori che tutto quaggiù cangia.

Ed ecco al vostro dir , da le remote
plaghe , commosse ad invisibil segno ,
— gli alvei lasciando de le tombe vuote —
l' ombre di lor , del cui virile ingegno
ancor tant' orma l' intelletto scuote ,
darsi spiritual sacro convegno
sul nostro capo ; e noi seguir del guardo
i colloquî di Dante e di Leonardo ,
per diversa opra l' un de l' altro degno.

Lieve tra' tenui veli de la sera ,
da' silenzi del Carro e d' Orione ,
torna forse a scrutar la morta schiera
che fu di sua terrena illusione ?
Mira : il Bazzi , possente anima fiera ;
e Betti , e Beccafumi , e quel Simone
che tanta grazia espresse dal pennello
su le mistiche tele ; e Donatello
che ne' bronzi eternò la fusione

del greco al novo stile ; e Duccio , e Vanni ,
Jacopo della Quercia , e la sequela
lunga de gli altri . . . Amico , o che per gli anni
di nebbie il lago del mio cuor si vela ;
o che in più vili cure , in sordi affanni ,
l' ardor de' sogni primi in me si gela ,
vivido splende al pensier mio quel fasto
de l' Arte , e lo ritempra dal contrasto
di tanta Gloria a tanta corruttela.

IV.

ANGELUS

Grato a l' anime sole sdegnose de' bagordi —
mentre s' attrista il cielo aspettando la Sera,
perdersi fra' pensieri, come in un' atmosfera
di colloquî indistinti ed indistinti accordi —
mentre s' attrista il cielo, aspettando la Sera.

Da l' alto i sonnolenti bronzi dei campanili
ripetono in cadenza « su voi scenda la pace » ;
a l' uomo ch' ebbe l' onta de l' altrui cor mendace,
le voci lontananti de gli anni giovanili
ripetono « t' accheta, su te scenda la pace ! »

Ma non è che un istante di sosta, nel tumulto
d' una giornata spenta fra il tedio ed il dolore ;
la pace ? Oh ! più remota del remoto fulgore
de gli astri, è un vibrar d' atomi di fede, nel singulto
d' una giornata spenta fra il tedio ed il dolore !

V.

OMBRE

Dove sono fuggite
l' ombre, su l' alba ? Un umido
velo sotto le palpebre
ne tien le rime unite.

Vestigi d' una pena
cara , seguo ne l' intimo ;
Anima illusa , ascoltami ,
ti ritrarrò la scena.

Reduce dopo lunga
assenza , a la mia vedova
Madre , come un esausto
figliuol che , atteso , giunga

tardi , mi conduceva
benigna ella. I suoi teneri
sguardi parea sondassero
di che dentro io struggeva.

Mi baciò. Prese a dire
cose indimenticabili
d' altri tempi ; d' ogni ansia
chiusa io credea guarire.

Quando con gesto amico
toccò sur una mensola —
obliato in un angolo —
un orologio antico ,

m' invase un' armonia
fluida , quasi murmure
assonnante , di liquida
vena che sgorghi via.

Stetti in attesa , muto ,
evocando , — ma un attimo
solo ; era quello il ritmo
d' un canto ripetuto ;

uno di quei *Rispetti*
che ne le notti s' odono
salir , come un anelito
di doloranti petti ,

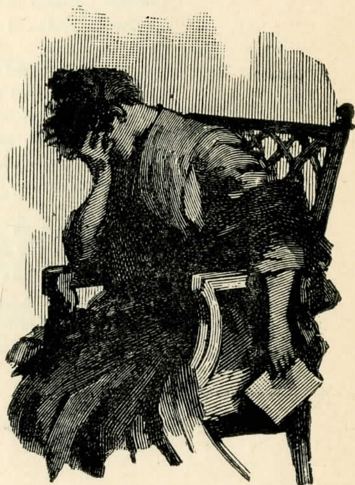
sotto il tuo ciel natio.
Quale per incantesimo
rivivon voci e sagome
che ci dissero : addio ! —

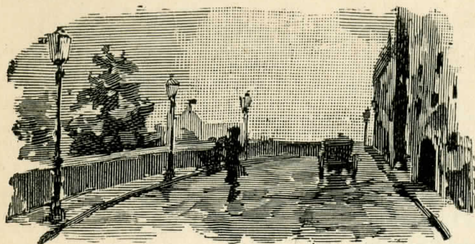
tale in me gli anni e i luoghi.
Trasparenze di ceruli
sfondi ; gara di fascini
tra i fior , le voci , i roghi ,

del ciel , su San Miniato ;
l' attesa dubbia , il giungere ,
lo scoprir con un palpito
quel profilo velato.

. . . .

E fui di te sì pieno ,
da non saper che opprimere
la foga delle lacrime
sopra il materno seno.





VI.

LE STRADE

Hanno un latente fascino le strade
percorse in una memore tristezza
di primavere non fiorite più.
Un giorno, anime vinte da cui cade
ogni speranza, come la lietezza
da gli occhi che non han sorrisi più,

vi si passa evocando una parola,
un voto, una promessa data in vano.
senza indagar quel che di noi sarà.
Ma Satana implacabile alla gola,
beffardo avventa la sua adunca mano
e « Taci » grida, ti son presso già! »

Ben torni; lieve od aspro il tuo cammino —
vieni, o che il Sol trionfi, o che sorrida
disco di Luna nel bugiardo ciel,
ti dirò le vicende del Destino,
le disfatte, gli inganni ond' io fui guida
quanto più assidua tanto più crudel.

Gli amici a cui ne gli anni giovenili
t' accomunava il foco d' un pensiero
alto d' arte, di fede, d' Ideal,
fatti son saggi, o mercenari, o vili;
d' altri che non chinò la fronte altiero,
avanza un nome o un marmo sepolcral.

Miri l' alterno moto di quei lumi
su le finestre , e credi già si mova
sagoma amata per vederti ancor?
Folle : se un' ombra condensar presumi
un cuor di donna come april rinnova ,
e transustanzia in gaudio il suo dolor.

Pianse , pregó , poi tacquero i litigi
quando il genio del mal l' ebbe rattorta
fra le sue spire , e sposa altrui la diè.
Fremi? Codardo và , se prediligi
sua matura beltà , batti alla porta
l' antico idillio intesserà per te.

E l' uomo ascolta. Il senso della Vita
s' amplia nel suo deserto interiore
senza confini , senza dighe più.
Vivi , e ad ogni carezza una ferita ,
una caduta ad ogni sacro ardore
d' ascensioni ; poi , null' altro più.

VII.

MERIDIES

Sta solitaria la Pïazza : invade
violento il sol : fuggevoli rumori
dal letargo riscotono le strade.
A quando a quando , passan , frecce alate
le rondini ; armonie ; tepenti aromi.
Poi le cose ristanno, inanimate.

Par l' ora dei colloquî e del dolore :
quanto il cuor ti ripensa , il triste cuore !

VIII.

UN CANTO

Agile sopra l' agile armonia
giunge la voce da un terrazzo accanto :
« *quando men vò soletta per la via* »
Ed egli ascolta (suggestivo è il pianto
de gli anni che smarrirono la via).

Ascolta in un traslarsi di pensiero
verso paesi sempre più lontani ,
entro un fluido sempre più leggiero.
(Scende la Sera e dèsta di sue mani
le assonanze sopite oltre il Mistero).

Lesta , linda , il volume dei capelli
bruni ondulati al sommo , in molle spira ,
le gonne attratte sui bei fianchi snelli ,
eccola andar : la gente sosta , e mira
le grazie che fur care al Botticelli :

Oh ! fuga d' anni da quell' ora istessa
quando indugiavan per le chete strade !
come ogni voto antico , ogni promessa
giunge , l' ala ferita , e morta cade
entro le brume d' una nebbia spessa !

Ma lei che ignora che il Destino infrange
l' assidua rete dal desio constretta ,
nell' ombra che grandeggia i di rimpiange
prega , vive di lui , scrive , lo aspetta ;
(e il canto tace , e il cuor gli geme e piange).



IX.

UN CIMITERO

Dianzi fascinava il mio pensiero
un verde cimitero
ch' io conosco in un angolo lontano ;
quel chiuso asil di pace
ove tua Madre pienamente tace —
pienamente — nel cheto aere montano.

Per l' antica virtù non mai fralita
di profondarmi del cuor mio nel lago ,
ho vissuta la vita
rimpianta di quelli anni fuggitivi ,
quando , al fiorir de' clivi ,
meco , lasciando il turbinar de l' ago ,
a lei da te partita ,
i doni olenti della terra offrivi.

Non pur la visione
m' ha conquiso ; ma l' eco
delle parole mormorate teco
per via ; quelle vocali
lacrime , e quelle (oh ! quelle) musicali
consolanti preghiere ,
nel nativo idioma malioso ,
che mi facean pensoso
di tutto che mortale occhio non fere.

Forse nell' ora istessa
in che, sensibil forma, io t' ho goduta',
tu di memorie oppressa,
nelle tregue del pianto
e del vano chiamar la Madre muta,
provavi, stanca di saperti sola
fermar ne' tuoi miti occhi di viola
la breve illusione,
di mirarmi in quel luogo, a te da canto.

X.

MAMMOLE

In Febbraio le mammole
sono come pensieri
persi ne la memoria,
e ripresi, nel breve
diradarsi de l' ombre
diffuse sul crepuscolo
d' uno spirto cruciato :
sensazioni arcane ;
sembianze maliose ;
voci cui rende vane
il tempo, e l' infinita
vicenda de la vita !
Entro una coclea verde,
— trame voluttuose —
simboli d' un affanno
d' un voto, o d' un inganno,
ignorando il destino
di molte umane cose —
passano; e nel cammino

da' tumulti d' un seno
al foco d' una bocca ,
come il sottile effluvio
la lor vita si perde.
. . . .
Tu che amavi le mammole
come i tuoi sogni frali ,
se un momento fra gli aliti
rivivi del passato ,
ne' tuoi belli occhi chiama
l' impeto de le lacrime
pel cuor che ancora , ancora ,
— quale ne la prima ora —
nel suo segreto t' ama.

XI.

LA LETTERA

Chino , su la violacea
breve , consunta pagina
da la sua man tracciata ,
per qual potere arcano —
povera sventurata —
tu ritorni a sorridergli
come in sogno lontano ?
Per qual misterioso
moto , le tue parole
da le fuggenti linee
s' alzano come fole ;
vibrano carezzevoli
in un' onda sonora ,
come quel tempo , ancora ?

Fascino di quell' ora
non più vanir ; soffermati
a gli aneli occhi suoi.
Fa ch' ei la veda ! Lei
solitaria ricama ;
sottil velo irideo ,
il sol di primavera
ne illumina il profilo ,
in un pallor translucido
di tenue cammeo.
Corre il serico filo
sotto la man leggera ;
e popola la trama
di policromi fiori.
Ma nel fondo de l' anima ,
lussureggia una tenera
flora , soaveolente ,
ove misticamente
ogni foglia è un pensiero ;
ogni colore un palpito ;
ogni effluvio un sospiro.
Non forse ella lo chiama
se come un tempo l' ama ?
Oh , risentirne l' impeto
sovra il suo petto ; stringerla
mentre sorride ; premere
la bocca su le lacrime
sfuggite a gli occhi suoi !
Fascino di quell' ora ,
fuggi ? restar non puoi ?
Come ogni voce è vana !
Ella è lontana ancora ;
e resterà lontana !



XII.

* * *

I viali tranquilli ove incontravi
l' amico triste , a' cui baci ti davi ,
lodola umana , son già rifioriti ;
e la riviera ha dilettosi inviti.

Nel tepor grato di quell' aura molle ,
han sogni i fior su le irrorate zolle ;
le tuberose a l' ombra de gli ontàni
aspettano le tue picciole mani.

Or la mammina più non ti conduce ,
ne' pomeriggi teneri di luce ,
come in quel tempo ; or ella è un pò pensosa ;
e cela in cor , qualche segreta cosa

che ignorerai per sempre angelo biondo.
Naufraga in te lo sguardo suo profondo ;
e se negli occhi suoi tu miri il pianto ,
gli è che per te tutto ha obliato e infranto.



XIII.

MISTERO

Poichè tu alimenti il Mistero
come febbre nel mio pensiero;
poichè per mutuo martirio
tu piangi quando io godo
e sei gioconda, forse, s' io mi rodo;
lascia ch' io t' apra l' austero
e scuro fondo del mio segreto.
Una notte invernale
ch' io solo, al tuo fianco
vegliava, sul niveo guanciale
sembrava il viso tuo frale
più bianco
d' un giglio succiso;
sembrava già troppo stanco
di vivere, e anelo di cedere al male.
Nel ritmo del lieve respiro
che uscia dal tuo petto, interciso
qual d' uno che in sogno
abbia pianto,

tra l' uggia, la pena segreta, l' algore
che serpe, che filtra, come un dolore,
mi colse — non vinto — il sopore.
Non so quanto. Una voce
mi scosse (mi parve, una voce
dicesse) : *la conosci?*
Balzai. Nulla intorno ;
null' altro che notte, lontana dal giorno ;
null' altro che la cadenza
stanca, di sonnolenza
nel tuo respiro, interciso dal pianto.
Ma fuori la raffica
come uno schianto ;
l' urto, il brivido, l' ululo
del vento ; a scrosci
a scrosci sui vetri la pioggia.
Sognavo (mi dissi) : è la pioggia
che scote, che squassa, che sgronda ;
o il vento che svetta
che sfrasca tra' frassini,
o il lampo che sloggia
dai buchi qualche civetta.

Ristetti : l' algore, il torpore
mi vinse le palpebre.
Di nuovo ; più umana, profonda
mi parve la voce : *la conosci?*
Oh certo (mi dissi) lei svaria
seguendo la vita dei sogni
o forse sognando la vita.
M' eressi, appressandomi
mettendo una pausa al respiro ;
guardai, muto, in giro :
tu giacevi : null' altro
che il petto nella movenza
ritmica, in sonnolenza,
del tuo respiro, interciso
da scosse come singhiozzi ;

il volto era un giglio , che langue
quand' uno lo mozzi.
Su l' arco dei labri , una riga di sangue.
Esile ritta a la sponda
del letto guardava una donna
(tale in parvenza
ma tenue traslucido
spirto de' regni onde niuno ritorna.)
Ed ella (non certo la gronda , nè il vento)
ma sua *quella* voce —
(ancora io la sento !)
disse : « mirala , vedi come è triste
e bella mentre dorme.
L' anima sua raminga giunse or ora
nel di là che tu neghi , incontro a me ;
m' apri la pena ch' entro la dolora ,
poi che t' ama , e di sè
piange ; e non sa perchè
rifuggirti non può ; nè sa dov' è
la fede , altro che in te. »

Allibito , chinai
gli occhi su te ; ti vidi bella e triste
così come non mai —
nel volto incorniciato da le liste
nere dei tuoi capelli.
Te vidi ; e vidi l' ombra farsi presso
e baciarti il convesso
arco dei labri rigati di sangue.

« O te (dissi) che scuoti nel segreto
il mio chiuso , inquieto
cuore , e di nuova pena
lo rendi , più di questa notte , fosco ;
sappi : molto ho sofferto
per mirar nudo e aperto
il suo mistero ; tutto e sempre , invano ;
so che non la conosco. »

Lieve rise la lucida parvenza ;
ebbe una fosforescenza
ne gli occhi, e in tono più suadente , arcano:
« che importa (disse) , è così bella e triste ,
ésile tessitura
votata ai cieli che la rendan pura.
Che importa; sempre tu la chiamerai
quando ella sarà lunge ,
e l' amerai s' io voglio, e soffrirai
d' un cilicio che punge
senza saper chi fu , chi sia , giammai.
Fremi. Quando la generai —
fremi ! — io la maledissi.
Ma giunse alla sua culla la Sventura ,
la tolse sui ginocchi ,
passò la mano sui capelli suoi ,
l' ammaliò baciandola su gli occhi
ch' ella tenea smagatamente fissi.
È però che tu vedi
troppo nere le chiome
e profondi i suoi occhi come abissi ;
e possederli credi ,
ma guardarla non puoi
senza pensar : non la conobbi mai ».

Un brivido , un ululo , un tremito
sui vetri , ti scosse ;
schiudesti le palpebre , levandoti , attonita.
Che temi ? ti dissi, sfiorando la tenera guancia,
lisciando i capelli (le dita
mi ardevano) , è il vento , la pioggia
che sloggia
qualche civetta che ciancia.
(E l' ombra era gia vanita).

Ora tu sai. Per questo
pesa su noi l' ignoto ed il tormento ;
se me persegui sconosciuta , io resto

del poi sgomento ;
se ti tieni lontana
o se mi nascondi l' arcana
luce de gli occhi , ardi come asbesto
nel mio pensiero ; o sei
come un cilicio che le carni sbrana.

XV.

GAGGÌE

Su' curvi stecchi che l' autunno allieta,
tra' pungoli e le foglie di mimosa
nappe di piuma o seta
aurea , profuman l' aria accidiosa.

Chi non giovane più l' aspira , senza
un fiotto che dal cuor salga alla gola ,
non sa la decadenza
che il tempo intesse con solerte spola.

Tante n' ebbi da Te , Madre , da quelle
mani preste al perdono e alla pietà :
o Te ch' hai per sorelle
le traslucide forme del di là !

XVI.

IMITAZIONE

Lunge dal guardo mio ,
sul corso della vita
o creatura frale
di fantasie nudrita ,

dove , dove tu movi ?
Speri tu sempre ? Ed hai
ne gli occhi quella luce
superna ch' io bramai ?

Dal cuor che t' animava
Te non sciolsero i venti ,
ma l' opra umana , greve
di lunghi amari eventi.

Poi , non foglia d' alloro
nè di faggio o di rosa
non salì a l' etra immenso ,
imponderabil cosa.

Vai dove fatalmente
l' uomo travolge a male ,
ogni virtù più pura
nel fallo esiziale.

XVII.

VUOTO

Un giorno io procedea senz' altra mèta
che di sondar la chiusa mia tristezza ;
cor vacuo in vacuo mondo; una vaghezza
di quel che punge , nè si assonna o cheta.

A volta a volta , bolide o cometa
accesa e spenta a smisurata altezza ,
lo sprazzo d' un ricordo , una carezza
cui la sventura d' evocar ci vieta.

Non altro ai sensi miei , che un lento intorno
confondersi di aneliti terreni ,
stanca la mia coscienza , e stanco il giorno.

Ed ecco che da ignoti andirivieni
un' ombra umana mi girò da torno ,
e disse (oh voce non più udita !) : *Vieni!*

=

Strette le mani , ci seguimmo. Quando
per mutuo affanno ci guardammo in viso ,
e vidi l' occhio suo febrile , affiso
compenetrarmi , come sviscerando ;

un émpito di palpiti , sgorgando
da occulte scaturigini , improvviso
mi travolse , così che fui conquiso
in ogni senso. Pure a quando a quando ,

la sua mano sentii , su la mia fronte
mitigarne l' ardor ; sentii la bocca
trasfonder nella mia ; nè mai chimera

mi schiuse così fulgido orizzonte
come al suo dir (l' anima ne trabocca)
teneramente , arcanamente : *Spera!*

XVIII.

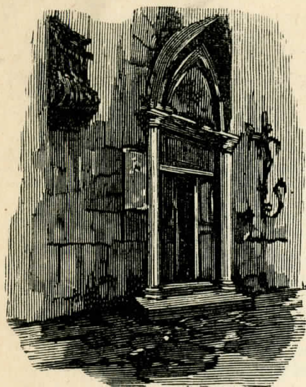
MEDITAZIONE

Mentre tu preghi cade
la delicata palpebra
su l' occhio luminoso ;
una letizia arcana ,

un senso di riposo
dalla tua fronte emana.
A quali ignote rade,
a qual plaga lontana
alza la tenue vela
la tua coscienza anela ?
Oh, se ai fastigi, ai vertici
del senso, un' irreale
vita ti arride, quale
non scorge occhio mortale,
non m' obliar ! Cospargimi
dei fior del tuo pensiero.
Che importa se dai culmini
me tragga poi, nel baratro
cupo, nella caligine
il tormentoso vero.

=

Umili chiese — dove
tra' vacui intercolunnî
ne l' ore mattutine
un diffuso palpabile
velario d' ombre piove,
e le inerti tendine
e le fiamme mutevoli
delle oscillanti lampade
un lieve alito move,
umili luoghi, io v' amo.
In voi dalla stanchezza
de l' essere, inquieta
la mia coscienza posa:
non s' illude, non crede,
non desia, non dispera.
Mira sè stessa, vede
nella sembianza vera
l' Uomo, nel suo Dolore.



XIX.

UNA SUORA

Un tempo ho conosciuto una Suor Caterina ,
anima blanda , schiava del suo fragile cuore ;
trama di pii pensieri , riflessi nel pallore
incompreso de gli occhi di tinta oltremarina.

Bella ? Non più ; che importa ? Avean già troppo pianto
quegli occhi suoi pietosi , sopra l' altrui peccato.
Troppo , ma non in vano , poichè Dio l' ebbe dato
la virtù pura , dittamo d' angelicale incanto.

A gli egri, a' bimbi , a gli umili a' vinti , cui la vita
acre irrise o beffarda , o non arrise mai ,
giungea la sua parola come odor di rosai .
in un maggio votivo , entro un' arca romita.

Quando in tristi cimenti, le mani mie , di sangue
rosse , le umane vite contendeano alla Morte ,
io sapea che a me presso, più sincera , più forte
in lei si sublimava la fede che non langue.

Una notte , di turno presso un' agonizzante
scorsi un nuovo abbandono in ogni sua movenza.

All' indomani tutto tacea nella sua assenza.
Partita. Si , partita verso il Sole Levante.

Fu , nella mia giornata , come lume di stella
che trapassi un ciel nuvolo , dalle plaghe serene ;
o dovunque Voi siate , creatura di bene
addio mancata madre , non compresa sorella !

XX.

ILLUSIONE

Non fu menzogna quando io ti promisi
di ridonarmi intero a te : ma l' ora
inesorata fugge , e siamo ancora
in quel voto ineffabile divisi.

Quanto ancora? Oh non far ch' io vi ripensi !
Tanto è il contrasto , che il mio cuor si strema
nella temenza che la sua suprema
ora trascorra . . . no , ch' io non vi pensi !

Alto sovra ogni dolorante cura
sogno de' sogni — d' obliar me stesso
nel rapimento d' un tuo muto amplesso ,
la trepida speranza ancor mi dura.

Tentai narrarti la mia lunga pena ;
ma la parola non attinse mai
i toni alti dell' anima , e spezzai
la penna , mentre l' inquïeta piena ,

frante le dighe , m' irrorava il volto.
Or se un miraggio di perduta pace ,

in questo istante allumina la face
fioca per tempo , e se mi porgi ascolto ,

dimmi : vivi tu pur tra quei lontani
colli , ove , spento ne' silenzi il sole ,
da' terrazzi s' udiva le mandòle
gemere sotto giovenili mani ;

e tu , seguendo il ritmo , con sommessa
voce dicevi que' semplici canti ,
ch' io traduceva in maliosi incanti
d' una acuta nostalgica promessa

di bene ? E ti piaci nell' indugio
in quei ritrovi , dove al tuo colloquio
si mescea delle selve il lene eloquio ,
quasi un ultraterreno ermo refugio ?

Dimmi : e l' eccelsa Torre che il divino
occhio del Vinci di stupor comprese ;
que' poemi marmorei , in quelle Chiese
memori sempre di San Bernardino ?

E il Pinturicchio , il Beccafumi , il Bazzi
da le Madonne ardenti e sensitive ?
E de' secoli l' ombre suggestive
vaganti negli austeri , ampi palazzi ?

Credi : evocando certe cose , intorno
come spirarmi la bellezza io sento
del fiero spirto del Rinascimento ;
pensa qual gaudio nel cuor mio , se un giorno !...

XXI.

SUL PENDIO

Parlatemi di Dio , povera Suora
del centro primo che dal sommo sente
il superno ideal ; lunge e presente
trafulge in Voi come irigenia aurora.

Parlatemi di Lui che non ignora
il mal che pensa ed opra l' uman gente ;
e si trasfonde in Voi , su Voi consente
virtù sì pura in così bassa gora.

Grato mi sia dal vostro labro , come
inesperto fanciul nella materna
fede chinando le pupille dome ,

udir pacato (ancor ch' io non discerna
l' ima sorgente di sì dolci crome) ,
la gloria di Colui che il mondo eterna.

=

Sul declinar dell' ora vespertina
s ; l' oppresso pensier protende l' ale
verso quel tempo , e la memoria sale
donde de gli anni il flutto la rapina;

ancor vi vedo nel silenzio , china
a' soffrenti apprestar le attese fiale ,
umile e pia , nelle vetuste sale
dove fu grande Santa Caterina.

Poi nel puro idioma odo la voce
vostra , spanta intonar l' « Ave Maria » ;
e mentre quasi da commossa foce

sgorgano i cori in lenta salmodia ,
e la man vostra staglia , alto , una croce ,
qualcuno in me risponde : « così sia ! »

XXII.

SGUARDI DI SCONOSCIUTE

* * *

Ora è l' orma d' un sogno. Ma ho vissuto
della sua vita un giorno : e mi sovviene
del bianco di ninfea che le sue gène
mettean su l' amaranto del velluto ;
risalto che non seppi obliar più.

Mi sovviene del tempo : un autunnale
vespro ; e del luogo : un èremo toscano.
(Chi ci avea spinti ? Forse il desio vano
d' obliarsi , in un luogo oggi ospitale ,
domani e poi non riveduto più).

Le voci che dai suoi labri ascoltai
cadean come acqua in anfore sonore ;
ed in quelli occhi (oh gli occhi !) era il fervore
muto , di chi par non contempli mai
oltre il passato — l' esistenza più.

Ecco la gemmea , lattea mano nuda ,
tenue-venata , su la picea chioma ;
sal dalle vesti mosse un caldo aroma
come fiala che a un tratto si dischiuda ;
vertigine d' estèta — altro non più.

Orma di sogno. Senza tregua gli anni
sfumano i caldi toni ond' io l' ho scorta.
La rivedessi ! (Non più pura , morta
fra' ceri ?) Io chiederei : Madre d' affanni
de' vostri suggestivi occhi che fu?

XXIII.

* * *

Gli occhi in cui rispecchiava l' infinito de' cieli ,
dimora dell' Enigma , del Fato e del Mistero ,
grandeggian nella muta ombra del mio pensiero ,
astri lontani , apparsi oltre i notturni veli.

Dimora dell' Enigma , del Sogno e del Mistero ,
il cuor di rivederli par che in eterno aneli ,
astri lontani apparsi oltre i notturni veli ;
torna dalle memorie un profumo leggero.

Il cuor di rivederli par che in eterno aneli :
ancor vivere , ancora ! sotto il lôr dolce impero ;
torna dalle memorie un profumo leggero ;
la Speme è un orto chiuso , di gigli e di asfodeli.

Ancor vivere , ancora , sotto il lôr dolce impero ;
far che alle sue parole l' anima si disgeli.....
La Speme è un orto chiuso , di gigli e di asfodeli
ove tu passi , o triste Beltà del mio pensiero !

XXIV.

* * *

Io non conobbi nulla di più triste
dell' occhio suo , sognante e sconsolato :
non le fievoli stelle a pena viste
oltre lo spazio di vapor velato ;

non il muto discender della Sera ,
su gli orizzonti indefiniti e foschi;
non piova lenta , assidua , in primavera
entro le solitudini de' boschi.

Nulla. L' etereo fascino del duolo
che da lei s' effondeva , ebbro aspirai ,
— divino aroma - ergendomi sul volo
d' illusioni non vissute mai.

Sovente io le fissai gli sguardi , anelo
di profondarmi in lei , nel suo pensiero ;
ma non s' aperse il mistico suo velo ,
e su la traccia sua passò il Mistero.

XXV.

* * *

Alta , d' un pallor thea ; della rara eleganza
del suo bel corpo conscia. Taciturna , errabonda ,
vaga di annientamento , tra la folla gioconda
passa e si perde , lieve lasciando una fragranza.

Nè un nastro, nè una gemma, nè un fiore, nè un gioiello.
Bastano quei grandi occhi . splendidi come neri
diamanti , onde balena la luce di pensieri
cupi , come la chioma che adombra il gran cappello.

Chi la dice bugiarda quando la fronte abbassa
o , mentre altrui saluta , con mestizia sorride ,
non ha l' acuto senso che il mistero conquide ,
noi stessi accomunando a l' ignoto che passa.

Un giorno , uno de' folli uomini che il Destino ,
baciando la Sventura fa nascere , e decreta
alle squisite ebbrezze di solitario esteta —
preso di lei , su l' orme mosse del suo cammino.

Sconosciuti ed affini , di fronte , mutuamente
confessi — ella ebbe il pianto di chi nel fango posa ;
ed egli seppe tutta la malìa velenosa
del naufragar nel lago d' un' anima dolente.

XXVI.

RAMO D' ACANTO

Uno stelo d' acanto
che dal tronco silvano
ebbi dalla tua mano ,
come dittamo infranto

che schiude le secrete
vie verso la Speranza ,
nella mia vôta stanza
pende su la parete.

Sol ch' io lo guardi , dice :
lascia le carte , i libri
l' uomo su cui ti sfibri
cercando la radice

remota del suo male.
Toglimi teco , è l' ora
che il mio virgulto infiora
sotto il suo ciel natale ;

scinti già dalla neve ,
rocche di pace i monti
stagliano gli orizzonti
vïola — e l' erma Pieve

da l' argentina gola
a balze , a clivi , a ville
chiuse , ripete in mille
voci , che l' ora vola.

Toglimi. Io so d' un cuore
che soffre , io so d' un viso
che ride a un tuo sorriso ,
un cuore , un luogo , un fiore.

Oh se la voce « Vai »
sommêssamente insiste,
tremo a un presagio triste :
non ti vedrò più mai.

XXVII.

PER VIA

Eran dolcezze nelle sue parole
sommesse ; ne' suoi chiari occhi , profonde

tenerezze sopite ; era ne' toni
della voce , ineffabile il rimpianto
del passato! Narrava ella le cose
semplici della sua leggiadra bimba ,
tutto evocando a lui : remoti luoghi ,
ore vissute in due ; lunghi colloqui
obliati da tempo. Ed ecco, il breve
armonioso nome ; ecco i ricordi
— si dolci e così tristi insieme — innanzi
alla mente , l' eterea sembianza
della piccola cara , in un sovrano
moto plasmargli : l' onda delle chiome
scomposte ; i penetranti occhi soavi ;
le imperiose volontà ; gli slanci
passionali ; le blande timidezze
infantili. Poichè l' ottusa pena
de' precordi di lui , ratto assurgeva
ad inquieta , dilagante , acuta
bramosia di riavvincerla al suo petto ,
chiese alla donna : s' io la rivedessi
una volta ? Non resse ella lo sguardo
trasognante di lui ; nè gli rispose.
Portò la mano a gli occhi , e stette muta
in un chiuso pensier , quasi scrutando
l' Ignoto ineluttabile.
Non era
or più la donna d' altri dì perduti.
Un esangue pallor rendea le gote
men fresche ; a sommo della china fronte ,
su la tempia sottil , fili d' argento
precoci ; e l' arco della breve bocca
sembrava attratto in tormentoso spasmo
da non vinto dolor. Pur della spenta
giovinezza di lei , parea che un lento
profumo ancor durasse , in quelli avanzi
d' un' anima , cui tutte le supreme
felicità , tutte le logoranti
miserie , avean da l' imo inaridita
ogni fonte vital. Tale mirava

l' uomo la donna , piangergli da canto
in refratti singulti ; e sè scrutando ,
— simile a quei che di vanito sogno
l' orme persegue poi — già fatto estrano
all' ansie antiche , al suo stupor chiedea
chi i vagheggiati inganni , e le superne
illusioni ; chi del dilettoso
giocondo error , disperso avea l' incanto
nel tempo giovenil.
Durò quant' ora
quel rapimento in due ? Di novo solo ,
vagò come colui che non ha mèta
presente , e oblia sè stesso in un pensiero.
Giungea la sera : un mite pomeriggio
sul cader dell' inverno ; un tepor carco
di fragranze avvolgea le popolose
vie cittadine , mentre da' diporti
giungean fanciulli , nelle man recando
fiori dell' imminente primavera.
Egli solo ; null' altro che una voce
maliosa nel cuor « M' odi : ella attende
« la cara. Leggerai su la sua fronte
« l' innocente pensier ; vedrai ne li occhi
« trasparir le tranquille acque del lago
« del cuor suo. Porgerà le jacintine
« guance a' tuoi baci. Avrai dalle sue mani
« le prime rose ; non sarà più triste
« la cara , ove tu torni. Altro non chiedo
« per me , null' altro spero ; ancora ancora
« m' amerai se tu l' ami. M' odi : attende.
« Ed io saprò sì come è dolce l' ora
« della pace, e l'oblio d'ogni sventura. »
Dolci tristezze nelle sue parole !



XXVIII.

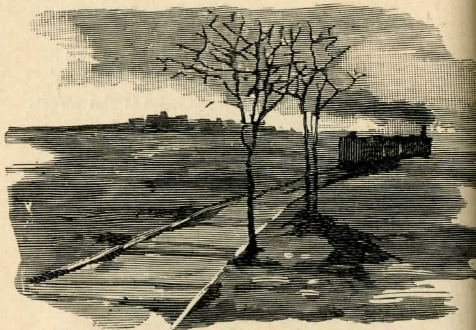
SUGGESTIONE

Per dirimere l' ombre
dai profili perduti ;
rïudir l' eco di voci
disperse sui veloci
anni di gioventù
breve ; spïar nei muti
occhi ch' ebber già troppo
visto , quando si chiusero ,
e pur sempre anelavano
a mirare più in là ;
per dischiudere i marmi
severi , ove il destino
scrisse — l' estrema sera —
« non sorgerai mai più ! »
per tutte queste cose
alte , che il volgo irride —
tesoro di sdegnose
anime , dal tumulto
fuggi d' una città.
In una primavera
lieve , in un lento autunno ,
va solo , va lontano
verso il raccoglimento
d' un paese toscano.

. . . .

In certe inesprimibili
giornate in cui la luce
muore sotto il ciel nuvolo
che il suo pianto raffrena ;
e gli sfondi si velano
d' una nebbia leggera , —
da ignorate profonde
vastità , si diffonde
— come per darti lena —

un alito , un sopore
di sogno. Il paesaggio
tranquillo , sembra un' ara
al culto del Silenzio ,
dove misteriose
voci d' inaccessibili
labri , chi ascolta impara ;
voci anele — come inni
ad ogni cosa pura ,
eletta , imperitura.
Tu ferma il tuo viaggio
stanco ; dilata l' anima
ad una fioritura
di pensieri impensati.
Allora da gli strati
della fumida nebbia ,
splende come ostensorio
una sagoma ; chiedi :
Madre , è un dedalo triste
la mia vita , un meandro
bujo ? E — (non v' è risposta ,
lo sai !) prendi la via
agognando una sosta
ultima , che già vedi . . .
. . . .
Soffri ? Una mano pia
tronca , e ti sfiora ai piedi
un ramo d' oleandro.



XXIX.

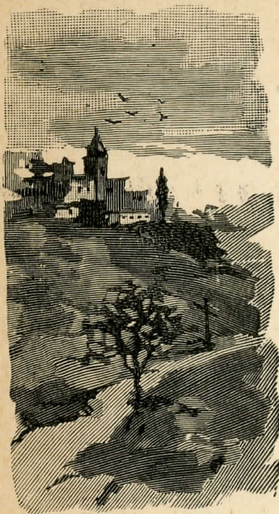
NOVILUNIO

Vagavo. Il novilunio
sul cader di Settembre ,
rendea come un perlaceo
lago di luce , il ciel.
Giganteschi turiboli
— nell' aria senza vento —
gli alberi , si frangiavano
d' un vaporoso vel.

Su la mole marmorea
del Duomo , su la Torre ,
su Fonte Branda , rondini
tarde stringeano il vol ;
si fondeva la musica
del gentile idioma
dai labri a gl' incantesimi
di quel toscano suol.

Muto io miravo il tremulo
lento fiorir di stelle ,
— schiusi grandi occhi memori —
su le lontane età ,
quando — fiorita d' anime —
le rime , i quadri , i marmi
sublimavano un popolo
ch' or ne' sepolcri sta.

Nel dilagato fluido
della spera più tarda
spirti , (di lor più tenue
perla in fronte non è) ,
o Piccarda o Costanza ! . . .
Ma cantando vaniano ,
ed io : Gigli dell' etere
il Poeta dov' è ?



XXX.

SETTEMBRE

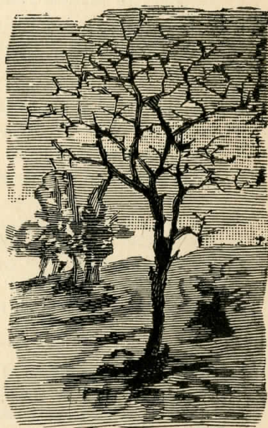
In settembre fiorirono le rose ,
nelle giornate lente , maliose ,
che il pensier sente ma ridir non sa.
Pur le menti vagarono pensose
del mutar sempiterno delle cose ,
di tutto quanto nell' Ignoto va.

Un alitar di primavere antiche
dalle selve tranquille , e dalle apriche
valli , odoranti al fascino del sol ;
ridestò nelle tacite rubriche
della memoria , le sembianze amiche
che il tempo involse nel suo fosco vol.

Come a un' occulta sinergia di vita ,
qualche voce nell' intimo sopita ,
per chiuso affanno non vibrante più ,
parlò quasi da gli anni intenerita ,
non morta ancora , non ancor vanita ,
cara eufonia d' un' epoca che fu.

Disse : troppo dai persi anni mutammo ,
troppi brani dell' anima lasciammo
della Vita su i ripidi sentier !
Lacrime come lave , soffocammo
sprezzando un giorno quel che l'altro amammo,
stanchi dal dubbio , logori dal ver !

Ed or stolto è rimpiangere il lontano
tempo, quando l' ignaro essere umano
l' Illusion da i dolci sguardi amò.
Essa lo avvinse; gli stampò l' arcano
bacio sul cuor; v' accese il desio vano
d' un ciel che l' occhio profondar non può.



XXXI.

UN BOSCO

Fine d' estate. Lenta , assidua pioggia
scende dalla cinerea nuvolaglia
sul bosco. (È un cimitero ? È il regno d' Ade
su cui , sommesso pianto , l' acqua cade ?)

Satura d' umidor l' aria e di sani
balsami , ne' muscosi ermi viali.
Un murmure incessante urge e si perde
nell' austera unità d' ombre e di verde.

Da quando mi profondo in questa pace ,
la mia coscienza estasiata ignora ;
un' eta più del ciel lunge , si sterne
al memore cuor mio che sè vi scerne.

Adolescente , rïamato , amai
un bosco , arboreo mar tra gioghi alpini ;
despoti su l' eternità dell' Ore
regnavano il Silenzio ed il Terrore.

Nulla mi fascinò quanto l' immoto
restarvi — tesa l' anima — in ascolto ,
godendo , a voci che movean col vento ,
un cupo inescrutabile sgomento.

Risi , e mi dissi vile , — un giorno. Un grido
terrifico scrosciò , vibrò lontano ;
un' aquila sfrecciò , sparve su , su.
D' allora il bosco io non rividi più.

XXXII.

CAMPANE MATTUTINE

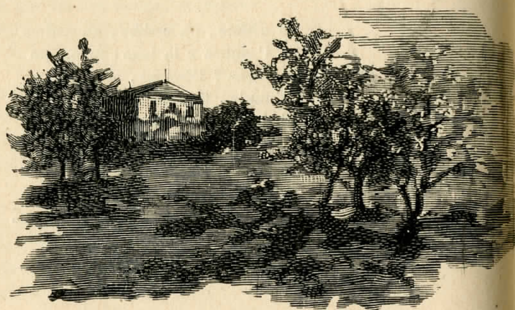
« Dèstati , dèstati , dèstati ! »
Nell' uggia dell' alba invernale
la voce metallica sale ,
— garrula , tinnula , tremula —
sul vento — poi già non è più.

Echeggiano, echeggiano , echeggiano
rintocchi in crescente distanza ;
ascolta : fuggi là speranza
(garrule , garrule , garrule)
che i sogni ti cullino più.

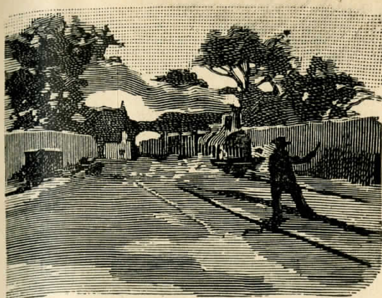
Un attimo , un attimo , un attimo
tra l' ombra e la luce : fu questa
la tregua ? Dispersi , alla lesta
(tinnule , tinnule , tinnule)
gli affanni si addensano più.

Dèstati , dèstati , dèstati !
Men lungo il fatale cammino
nel dubbio — nell' ansia ; il destino
(tremule , tremule , tremule)
t' affisa , t' avvince già più !
. . . .

Pensami, pensami, pensami!
Tu Padre che ignori il dolore
del vivere vano: tu cuore
(fremono come in un brivido)
che fosti, e non palpiti più!



PAGINE SPARSE



I.

GLI UMILI — (VIAGGIANDO)

Un segnale e un addio. Tutto si move
intorno ; donde , dove
va quella gente ignota ?
Che la richiama , quale la sospinge
via di sconforto a men battuta rada ?
Che importa ? Dolce cosa mentre assera
andar fuori del noto , andar lontano
lungo il tranquillo solco dell' oblio ,
dietro una voce ignota che suada :
« in alto il cuore , e spera ! »

Prelude alla soavità la Sera
sui remoti abituri
fissi nell' ombra , muti
pellegrini sperduti — ;
prelude con inviti alla preghiera
dalla Pieve dei taciti villaggi
su cui gli ultimi raggi
sfumano , come un ultimo
saluto in occhio che la morte annera.

Allor tu che viaggi —
anima e corpo in divergente rotta —
mentre il prossimo tuo vacuo si perde

in stolte ciarle , in vane
letture , leggi in quell' immenso verde ;
tenta tradurre il libro della Vita.
Ogni albero , ogni zolla ,
ogni gleba , ogni rivo ;
il fiume vasto ; la negletta polla ;
l' ardue creste ed il clivo ,
hanno i loro linguaggi ,
forse il lor pianto , il riso lor giulivo
che sconosce la folla.
Tendi l' orecchio , aguzza
lo sguardo. Ovunque tremula d' un lume
la fiamma ; ovunque svampi
un focolare , o un grido
riscota la solennità dei campi ,
pensa : — pulsano cuori ;
ignari bimbi , stanchi padri , oppresse
madri , avi sul varco del cammino ;
umili che dàn sangue per un pane ,
mentre gli occhi che il sonno fa vermigli
volti a' grami giacigli
pregustano la tregua , alla dimane
data ai concimi , alla vanga , alla zolla ,
al bue che sbava , all' asino (che scrolla
il capo in atto d' ammonir : « tu gemi
fratello e il cuor ti schianti
sudor dando alla terra , all' aria canti —
e la piovra ti gode ») . . .
Ah su tanta miseria
che in un silenzio nobile , s' eterna
dalla culla alla fossa
in sublime olocausto —
— dirai : scenda la pace
in ogni cuor che soffre ;
ma non vile lo trovi , e non esausto
l' ora della riscossa !



II.

GLI UMILI — (PASSANDO)

Pei trivî , per i chiassi ,
per le strade fangose ,
o per le solatie riviere amene ;
ove tu vada o passi
trascinando solingo
il tuo fardello di nascose pene ,
uomo che pensi , affisa
i tuoi negli altrui sguardi.

Guarda : La giovinetta —
giocondo il viso , già marcio il suo cuore —
ti sguiscia a canto ; in fretta
traguarda ; a fior di labbro ride ; passa.
Se un vetro la rifletta
aggiusta la veletta ;
coi guanti si gingilla ;
manichino d' amore
tira le gonne in su
procace , perchè tu
sogguardi. Ma tu pensi che l' errore
d' un attimo che abbassa
rende l' anima altrui fangosa , e brulla
nella nausea del nulla.

Guarda : eretta , superba ,
artefice di uman sapiente fasto

la dama incede. Acerba
la bocca, schiusa a un solco di disprezzo
scopre dei denti alabastrini il vezzo.
Non china fino a te l' altiero sguardo,
ma vuol, quasi per gioco,
che tu risalga a lei
adorando, per dirti: « o te, chi sei
ch' osi? Per te la tua miseria serba! »
Tu ridi, e pensi: poco
andrà: comune è della Morte il lezzo.

Guarda: in sè chiusa, semplice, pensosa
s' avanza; visse, o vive?
Non sai; null' altra cosa
più pia di quelle sue
palpebre chine sotto fronte china.
Più ella s' avvicina
più trepidi, t' arresti:
Dove la conoscesti?
È un attimo, ma dèsta a l' ansie tue
ella t' alza improvviso
quegli occhi troppo grandi pel suo viso.
Occhi assorbenti, muti, introspettivi,
dolenti come antichi lacrimarî,
come due reliquarî;
suadenti come pagine
onde tu leggi un solo
verso, una strofa, una battuta sola —
e son tua vita, pensier d' un pensiero.
Lei passa. E pensi: oh, forse, un tempo, forse!...

Perduta, e in te, con te.
Solo nell' ore
vuote, quando le vuote
stanze in che attendi se
parlino gli anni; e null' alito scuote
di promessa o lusinga,
nè cuor ti segue che sul cuor te stringa,
nè già più speri, nè obliar già sai —

dolci come non mai
quei muti reliquarî ,
quei tristi lacrimarî ,
quelle smarrite pagine
cui man non volge , cui occhio non vede ,
dicono : dove andrai
lungo la via ? Che fu di te ? Non t' era
un porto , chi sè dona e nulla chiede ?
Sì dicono. Ma tu
per pietà del suo ardente, incauto cuore
pensa : ben sia che il caso l' ha smarrita
dal corso della mia mortale vita ;
ben sia che non concesse
che il mio sangue le dèsse
una lagrima nuova , una reliquia
dolente , un' altra stanza del poema
tragico del dolore , —
l' ultima gioia e la sventura estrema !

III.

PRIMAVERA

Luce nel giorno tuo San Benedetto ;
gemme ai virgulti , rondini nel sole.
Un bimbo infermo che nelle parole
tradur non sa gl' impulsi del suo pètto ,
protende e ferma il liliale aspetto

sui vetri chiusi ; slarga gli ansiosi
occhi avidi di Ignoto , alza la mano
a gli sfondi del ciel meridiano ,
come chi ascolti — e rivelar non osi —
le note di preludi maliosi.

« Prendimi un fiore » — dice. — Quale ? Quello !
— Questo qua giù ? — No , l' altro , là più in là.

Ma se non giunge Mamma come fa ?
E allora . . . allora dàmmi quell' uccello —
quello , vedi ! lassù , vedi , il più bello ».

O larva di poeta ancor non schiusa
che già di quel che sfugge ti scapricci ,
e singhiozzi in un canto perchè impicci
gli ozi d' una plebea femmina ottusa , —
ferite avrai , soave anima illusa !

Del cuore son due febbri lente , han nome :
fascino di bellezze sconosciute ,
rimpianto di soavità perdute.
Dàn fiamme al sangue , cenere alle chiome.
Scegli. Se vinci , e tu mi svela come !

IV.

COLLOQUÌ

Assera. Preme su le curve fronti
il Silenzio. La luce ultima sfuma
nel tramonto d' autunno , in vaghe liste
fra toni di smeraldi e d' ametiste.

Un uomo va nell' ombra : ivi non tange
tedio di vita ; franta la catena
degli affanni ; da l' intimo vanita
fin l' eco occulta della propria vita.

A lui le selve : « o solitario cuore
che ti sublimi per deserto loco ,
e ti piaci di stellari lumi ,
sorgi : t' inebbria in questo di profumi

alito arcano. Inèbbriati dei canti
delle selve al cospetto alto dei cieli.
Su , su dal tuo corporeo viaggio
parole udrai di musical linguaggio.

Inèbbriati di pace ; di fantasmi ;
di superne armonie , d' illusioni —
di tutto quel che il volgo non attinge
e pur vive , e pur vibra , e pur constringe

entro le spire sue , colui che sente
l' inscrutabile gaudio del pensiero. »
(Una voce dal cuor : Gemi ! Sei mio.
Speri rapirti in così puro oblìo

fuor de' tenaci ceppi ond' io t' avvinsi
quando ci arrise la terrena via ?
Saprai fremere , assorgere , pensare ,
inebbriarti senza lagrimare ?

Credi gli effluvi della Madre antica
più divini , ineffabili , possenti
de' profumi d' un' anima ? Che vale
questo indistinto palpito che sale

per l' alte vie dell' Universo — al pari
dell' ansie mie per te ? Non la mia bocca
vita t' infuse , più d' ogni altra dolce
essenza vegetal che il cuor ti molce ?

E gli occhi miei ? Qual plaga siderale
t' arse di tanta nostalgia soave ,
dell' ignoto , del mistico , del vago , —
tal che a leggervi , mai non fosti pago ?) »

. . . .

Erra l' uomo nell' ombra — la coscienza
agonizzante verso l' Ideale :
Una tristezza senza nome , impera
su la sua sconsolata anima. Assera !

V.

EDGAR A. PÖE

Pöe, se nelle tue pagine,
terse gemme adamantine,
s' affisa il mio pensiero;
parmi quasi d' un subito,
l' esoso ignavo mondo
a cui m' asservo — intero
frantumarsi, e da' ruderi
sparsi, dalla caligine
— ove sterne il suo immoto
sguardo la Solitudine,
sorgere (arcano fascino!)
un Universo ignoto.
Paesaggi infiniti,
onde un vertiginoso
aroma, urge da' culmini
di titanici boschi
senza età, rifioriti.
Laghi da l' acque bige
senza fondi, letifere
più del livido Stige.
Cieli cupi, nerissimi
sudarî di velluto,
i cui astri sien lagrime
impietrite, di memori
occhi, che sempre guardano
— inesausti di piangere —
da' regni della Morte.
Donne, trame intangibili
di luce ed ombra; effluvî
di narcotiche fiale;
figlie del Sogno. Ed uomini
genî di turpitudini,

dischiuse urne del Male.
Sublime organo, ascoso
in cave inaccessibili —
tempestato da dèmoni
ed angeli — il Tuo cuore,
forte più della Morte,
profonde le armonie
del gaudio e del dolore.
Echeggian le distanze;
e l' ampie dissonanze
si fondono, s' eternano
in immense eufonie.
Sei tu folle? Ebbro? Hai l' anima
prava? Ma non importa,
ben sia! se nel tuo fascino
Tu mi travolgi un' ora,
a' fastigi dell' estasi,
colmo della squisita
Bellezza, d' una vita
che il volgo umano ignora.

VI.

LASSÙ

Mira e pensa. Un poema di profumi
ascende dalla Terra al tuo pensiero,
vapor di valle a gli ultimi cacumi

di monte. In alto — guarda! — è un Libro austero
in cui le leggi un' intangibil mano
segna, della Bellezza e del Mistero.

Tu profondi lo sguardo nel lontano
Libro, ne scorgi i simboli; ma l' orme
del vero perse nello slancio, in vano

tradurli tenti in voci umane o forme.
Oh rapisci da un cuor, quale da muto
organo, l' armonia ch' entro gli dorme!

Segna la mano. Non hai tu veduto
o Esteta? E che? Baleni, effluvi, crome,
attinte all' inesausto sconosciuto?

L' Arte compulsa il Libro; ha fra le chiome
fasci di fiori; e il Sogno onde s' invaga
ne' suoi non morituri occhi, arde come

lume di stella per siderea plaga.

VII.

PASTELLI

* * *

Essere sulla sponda della Vita
e mirarne trascorrere
l' onda, nel suo cammino
multiforme, continua, indefinita;
fissar lo sguardo chino
al suo volger veloce
verso remota, sconosciuta foce;
gemer sotto un pensiero
torturante negli intimi meandri,

godendo nel soffrire
d' ogni oscuro tormento
dell' anima ; stancar convulse l' ale
nell' eterno viaggio
da gli abissi del vero
al sommo inaccessibile Ideale ;
anelar nel miraggio
fuggente incoercibile
d' una Bellezza che non è terrena ,
e al dileguar del sogno
bever le proprie lacrime
in un greve indicibile sgomento —
— tale l' acre alimento
che il cuor di lui qual tossico avvelena.

E lei ? Non ancor stanca di soffrire
vaga di gaudio non attinto mai
ella cede al destin che la sospinge
su la dolente via ;
e un' avida malia ,
un chiuso impulso di ignorati palpiti ,
sempre in più densa spira a lui la stringe —
tale qual pervadente edera all' olmo.
Più il mondo li divide
più l' amor la conquide ,
vive , vibra , risente
un' energia latente
grandeggiar nell' informe suo pensiero.
Pensa talora : non saprò mentire :
oggi fuoco , doman cenere ; è tardi.
Sol che ne' suoi tenaci acuti sguardi ,
arso di sete il guardo suo s' annega —
signoreggia il delirio ,
ogni virtù più pura in lei si piega.

Vada : li vinca il Fato !
Antico sogno umano
fu , da cognite sponde

per late acque profonde ,
l' oblivioso navigar lontano.
Quando su' labri suoi , su le sue gote
s' imprimerà come suggel di foco
l' amor dell' uomo lungamente amato ,
ella gli sfuggirà di loco in loco ;
lo sdegnerà , temuto idolo infranto —
riversando su lui l' odio ed il pianto.

VIII.

* * *

Quei due che insieme vanno , nell' estrema
vesperal luce , e pajon sì perduti
e procedon sì stanchi e così muti
ch' anime in pena mute non son più ;

vanno , ignorando verso quale mèta
li spinga la malia d' una Chimera ;
vigili , nel riposo della sera
d' un giorno spento , che non torna più.

Ella ebbe un' ora di profondo oblìo
di sè , di tutto ; a sè lo strinse , e parve
plasmar di forme le morbose larve
della lor prima e persa gioventù.

Un' ora. Poi , tanti anni d' incompresa
pena ; l' acre alternar tra un' infinita
dolcezza , e l' urto d' una bassa vita —
schiavi in eterno , non redenti più.

Pesa l' Irreparabile sul loro
cuore ; ogni voto , ogni proponimento
cade — nell' ansia attesa del momento
di dirsi addio , senza incontrarsi più.

IX.

* * *

Su la via solitaria
tra' balsami dell' aria
primaverile , vanno
gli invidiati amanti.
Egli parla ; sorride
ella teneramente ;
ma dai suoi labri lente
cadono le parole.
Passano. Chi li vede ?
Chi nell' angoscia sente
quel languor di viola
che il suo bel corpo cede ?
Vanno. Un giorno una mano
in un delirio vano
di gelosia — li uccide.
O l' odio li divide ,
infranti antichi voti
d' un amor forte , eterno
— in un' ora di scherno.

X.

* * *

Circonfuse dal sole
passan fanciulle , vanno
tra rifiorenti aiuole.
Par che sognino. Ed hanno

le sommesse parole
quasi un senso d' affanno.
Eppur di che si duole
l' Anima lor , non sanno.

Passa la Vita. Un' onda
dalla declive sponda
di quell' etá gioconda

le spinge a nuovi albori ;
a' cupidi livori
d' ignoti avidi cuori.



XI.

VOCI DI MADRI — (L' ABBANDONATA)

Cuore , un' antica storia
risale alla memoria ,
come l' effluvio d' un consunto fiore.
Vuoi tu sentirla ? Ascolta ;
e sia la sola volta
che t' addormenti al suono d' un dolore.

Posa su i miei ginocchi ;
ch' io ti miri ne gli occhi ,
mentre il sonno li stanca , o mia piccina ;
e tu tienti tranquilla ,
se qualche incauta stilla
cada sul volto tuo , notturna brina.

Tu sorgevi alla vita ,
soavemente escita
non so se più da un giglio o da una rosa ;
dal tuo plasma eran vinti
i mugheri , i giacinti ,
e la pudica fragile mimosa.

Forse un raggio di sole
sfuggito a l' ignea mole ,
profuse l' oro sul tuo capo biondo ;
ma splendean ne' tuoi sguardi
riflessi maliardi
d' un incendio d' amor vivo e profondo ,

e nelle tue leggiadre
forme , vedea tua madre
trasfigurata la sembianza cara

d' un' altra vita , rotta
alla violenta lotta
umana , d' ogni illusione avara.

A lui non le dolcezze
tue ; non le tue carezze ;
non il riso dell' anima giuliva ;
ma il geloso tormento ,
di rapirti un momento
di quella primavera fuggitiva.

Veniva a te , nell' ombra
delle notti , come ombra
furtiva : e tu dalla fragrante cuna ,
t' aprivi al guardo ignoto —
tenero fior di loto
dischiuso , inconscio , al lume della Luna.

Quale occulta magnete ,
quali energie segrete
lo stringevano a te? Saper vuoi come
molte sventure affini
confusero i destini
dei nostri cuori ? Quale era il suo nome ?

Cuore , la storia è triste :
l' anima non resiste ,
stanca , al tumulto de' repressi affanni.
Dormi ; su la via lunga
del tempo , a te non giunga
l' eco di tanti lagrimosi inganni !

XII.

VOCI DI MADRI — (LA VEDOVA)

Dice la Madre : « fior di passione
fiamma del fuoco che mi strugge in cuore ,

rivive in te chi mi nudrì d' amore ,
di gioventù perduta visione.

Se affisi in me le tue pupille buone
viene da te tale un divino odore ,
tale una luce vien dal tuo candore ,
che ogni altro senso l' esser mio depone.

Tu sei la pace. La tua fresca guancia
mi porgi , e in me s' accheta il logorio
per lui che mi fu tolto , e più non tocca

le labbra mie. Tu baciami , e si slancia
l' anima , in una febbre di desio
gelosa , dalla mia nella tua bocca.

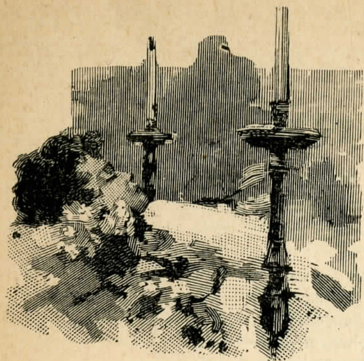
=

Lui le affusate man tenere e monde
porge alla donna ; nella sua lietezza
gli sgorga un fluido arcano di dolcezza
dalle pupille lucide gioconde.

Le balza in grembo ; il viso suo nasconde
nel materno tepor , più la carezza
e più la bocca che soave olezza
vividi baci , e strilli , e baci effonde.

Pur dal viluppo informe del pensiero
vibra l' intuito dell' umano vero
onde traluce e squarciasi un mistero ;

tal che l' affanno cui la madre tange
nel cuor suo quale eterea onda si frange ;
e l' uno , a l' altra avviticchiato , piange.



XIII.

VOCI DI MADRI — (PICCOLA MORTA)

Riccioli audaci biondi
sovra la pura fronte;
lunghe ciglia di seta,
vivissima, inquïeta
luce, di quei giocondi
soavi occhi loquaci,
vi rivedrò mai più!
Schiusa bocca, fragrante
come matura pesca;
serica guancia fresca
che di sguardi e di baci
gelosa io divorai
in quei giorni lontani;
morbide, brevi mani
— avide, impetuose —
vi scalderò mai più!

=

Torna su' miei ginocchi
a sederti un istante,
ch' io t' ascolti a discorrere
dell' Orco, della Luna,
de' colombi, de' fiori,
del gatto, de' tuoi ninnoli,
delle bambole infrante.
Dimmi, dimmi: . . . e i balocchi;

e il tepor della cuna ;
e il piccolo divano
ove stanca dormivi ?
E i tuoi canti giulivi
per le tacite stanze ?
E le inconscie eleganze
de' tuoi sguardi furtivi
allo specchio ? Ed i pianti ,
e gli scatti improvvisi
di collera ; e i sorrisi ,
— ineffabile musica —
dall' anima squillanti ?

. . . .

O grido , o pianto vano -
tutto è con Te — lontano !

XIV.

GEMELLI

Se li conosco ! Essi il bastone e il vecchio ,
l' ombra ed il corpo son , l' arsi e la tesi ,
l' edera e l' olmo ; umana forma e specchio.

Sempre li vedo : l' ore , i giorni , i mesi ,
gli anni volgono ; e vie più da una sete
di penetrarsi paiono compresi.

Se non visti , attraverso una parete
n' odo la voce , ascolto le parole
misteriose , certe ansie segrete

di che l' anima lor sanguina e duole.

=

Su l' alba , non francati dal riposo
che assente la tenacia del lavoro ,
si scambiano uno sguardo , tra pensoso

e sgomento ; par quasi che ristoro
non rechi il sonno al corpo franto e gramo.
Rintocca a mattutino : essi fan coro

sollecitando : « Fratello , ci siamo ,
un giorno , un altro ! » Se s' indugia muto
l' uno , lo scote l' altro , in un richiamo :

— « Fratello , molto , dimmi , t' è doluto
oggi il risveglio ? Molto l' abbandono
dei sogni , con quell' ultimo saluto

alle memorie ? » — « Io ? — Sì , vedi , ancor sono
pieno dei luoghi , pieno di sentore
di pace. Era piovuto ; giù , giù il tuono

bombolava. E che murmure , che odore
indicibile ! E voci (oh ! quel che sento
nell' anima , sai tu dirmi , è dolore

o gioia ?) » — L' altro — « Taci : quel tormento
s' era chetato , tu già lo ridesti ,
esso è la brage , tu l' ala di vento.

« Se vidi , udì ! E di' riconoscesti
la casa , i campi , gli infantili canti
fraterni ? E nostro Padre ? Di' piangesti

forse ? » — « Ma... smetti ! Stringe l' ora. Avanti ! » —

=

Siedono a cena presso il magro desco
nell' uggia , rifiniti , a faccia a faccia.
Su le pareti nude un arabesco

d' ombre inquïete la candela traccia.
Pensano ; e intanto il bene e il mal da un cribro
la lor coscienza discettiva staccia.

— « Che segneremo — dimmi — oggi nel libro
dei pensier nostri ? » — « Io detterò , tu scrivi
qualcosa ond' io gelosamente vibro.

« Ritorno (e tu su l' orme mi seguivi)
da un cuor che soffre , nel soffrir pacato ;
un' ostia pura con de' sensitivi

occhi , — trilustre... Sul suo passo alato
mi mosse incontro, nelle tenui mani
chiuse le mie ; le si spengeva il fiato.

Compresi : — « Non per me , so che son vani
tutti i rimedi al mio nascoso male ,
ma per vedervi , chi sa mai ?... Domani . . . »

— Mi assorbivo : quel nimbo angelicale ,
quell' ostia pura , quel virgineo foco
de gli occhi vivi , e un corpo così frale !

In tanta luce tutto parea fioco
per me ; più bianco di quel bianco alcuno
non vide l' occhio mio. Sorrise un poco :

« Vi sia caro un mio dono che niuno
conosca. » Io vidi , cinta da cornice ,
fattura d' arte , giovane , di bruno

mia Madre (e tua) come all' età felice
che nel baciarci in fronte — ti ricordi ? —
dir soleva : per me vi benedice

Dio. » — « Vaneggi ? — No , palpa i precordi ,
ti renderai sincero dal tumulto
ch' ho dentro. » — « E , parla , di che ti rimordi ? »

— « Di non credere , sì ! » — Passa un singulto
nell' ombra. Ciascun dice : è lui che geme ,
e sono entrambi. Poi quasi in sussulto :

— « Fratello : ch' altro segnar qui ti preme ? »
— « Il resto è fango. — Ed è già notte ; chiudi
il libro. » — Allora tristemente insieme

vanno ai lor letti diacci come incudi.
E, soli, al bujo, si rimandan l' uno
all' altro, un grido dai lor petti rudi :

— « Taci, soffri entro te, Duplice ed Uno ! »

XV.

SFINGE (*Bistolfi*)

Mentre il tuo labbro, arcano scrigno, tace —
e sul vasto Inscrutabile la fronte
sta, muta sfida, si smarrisce il raggio
degli immoti occhi tuoi su l' infinita
corsa degli anni ; e la siderea pace
par ti sublimi assai da me lontano —
io su gli abissi ascosi in me, mi piego.
Logorante, più greve d' ogni cosa
corporea, è l' ansia che sovrana impera
sul mio bujo pensier. Qual da' fastigi
l' insaziato sguardo invan si sterne
su le valli profonde, entro un albore
fievole antelucano, e un vapor denso
sfuma i contorni, tal sul nebuloso
fondo del cor la tremula coscienza
procombe.
Io soffro e godo. Io sento, e ignoro
da qual viluppo l' esser mio s' assolve.
Non so per qual misterioso alto cammino
dalla terrena via, protende incontro

al tuo Destino il mio , nè quando e come
nell' oscuro avvenir si perderanno.
Non so , non so che sia nel tuo segreto
mondo ; nè so dietro la lata fronte
qual t' arda fede , o dubbio irrida , o errore.
Più vicina io ti sento , e più divisa
da me ti penso , più d' ogni astro ignoto
fuggente su l' eterea immensità.

T' amo poi che dell' ideal Bellezza
vibra nel marmo tuo l' ultraterreno
fascino , e a Te si prona il cor , già pago
del tuo dominio.
Taci tu ? Nel vasto
occidente si perde il dolce lume
e il soave tepor : già ne' velami
della notte imminente , ogni terrena
forma vanisce. Tal ne le sue tinte
il febrile pensier. Sfinge , Mistero ,
non dileguar da gli occhi miei bramosi
di Te ; m' asserva a Te , fuga lontano
da l' Irreal la sconsolata sera !

XVI.

TRISTAN *(da Platen)*

Chi lo sguardo affisò nella Bellezza
è della Morte ambita preda , e cara.
Vacuo gli è il mondo nella sua fralezza ;
eppur detesterà la Morte avara
se lo sguardo affisò nella Bellezza.

Interminato gli sarà il Dolore
poichè da occulta falla , alto , sottile

dilagherà l' affanno nel suo cuore.
Se la Bellezza infisse in lui lo stile
interminato gli sarà il Dolore.

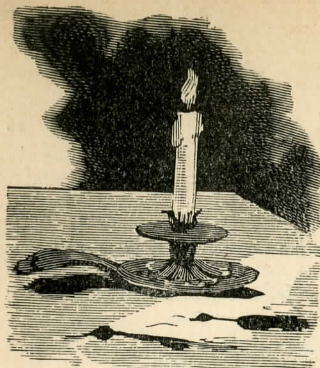
Sarà come una polla inaridita ,
aspirerà l' essenza d' ogni male
se dal Bello ebbe l' anima ferita;
de' fior l' effluvio gli sarà letale ,
sarà come una polla inaridita !

XVII.

EVASIONE

Fra le represse angosce , entro le sale
tetre d' uno spedale ;
nella supinità delle narcosi
frugando fra le carni rutilanti
le letifere sedi di necrosi ;
dissecando — nei gelidi recinti
al lezzo orrendo della putrescenza —
dalle squarciate teche
umani avanzi dalla Morte vinti ;
gli atrî d' un cuore , i giri d' un cervello
muti per sempre al fascino del bello ;
acuendo lo sguardo
sagace , dietro gli infiniti minimi
despoti nell' oscuro microcosmo ;
snebbiando ignote ed ime
forme , leggi , energie del bioplasma ;
compulsando entro vaste biblioteche
ponderosi volumi ;
ovunque infaticato il tuo pensiero
ansioso persegua
la visione tragica del Vero —
— quando nella ebrietà della vittoria
ti sfolgora la gloria

che arride a chi del Dubbio apre le porte
sul *perchè della Morte*
— ecco un soave turbine improvviso
travolge la tua anima
insaziata , multipla , ribelle
dalla prigione , i ceppi suoi divelle
l' alza e la slancia a inesplorati culmini.
E lei la peregrina , ansia , raminga,
esula , va dove la tragga o spinga
la suprema universa sinergia :
è l' agape degli alberi ;
son de' fior le eufonie ,
gli impetuosi palpiti dei mari ;
son le sublimi teodie dei monti
in templi che han per vasti peristilî
i ceruli orizzonti.
Poi quando queste alterne visioni
le han dato la vertigine squisita
di ignote ascensioni
l' imo obliando onde ella fu salita —
dicon , suadenti : torna al tuo lavoro ,
ai ferrei ceppi , all' umide prigioni
torna ; ed oblia se puoi
quel che svelammo noi , soltanto noi
Spiriti della Vita !



XVIII.

DOPO LA LUCE

Bimbo, di notte, nell' ombra, dal sonno
ti scote improvviso un terrore
che il labbro inesperto non sa
tradurre? Son l' Ore
che urgendo al remoto di là
sfioraron, passando, dell' ale
la fronte. Fu l' orma del Male —
la prima; fu il primo sentore
di quello che un giorno
sarà tuo commensale: il Dolore.
Saprai! Ora ai palpiti nuovo
protendi la tenera mano
nel buio, verso l' oasi, il ritrovo
di pace; la scaldi al tepore
del seno materno; v' accolli
gelosa la bocca; vi premi la gota,
ne bevi quel lento blandore
che assonna le palpebre,
v' ascolti le note ineffabili
d' un cuore — dell' unico cuore! —
che pulsi sincero.

=

Fanciullo sui pensi, sui temi,
su gli aridi astrusi volumi,

già asservi l' alato pensiero ;
torturi la fronte
reclina. T' investe (e tu tremi)
t' incalza , ti spunge
un grido : « t' affretta , t' affretta ,
bandisci dal cuore ogni arcana
dolcezza di sogni; non sfumi
mai l' ora , ti sfibra , ti logora
attingi la vetta
più lunge , più in alto , più su. . . ! »
Tu ingenuo che ignori
l'inganno che adesca , i livori
della fraterna vendetta
di tutti gli inutili
che — più tu ti estolli — più gridano : *mai !*
presumi di vincere.
E l' occhio già esausto , la fronte già greve
ricade su l' aride pagine.
Dolcezza di sonni tra' fumi
dell' umile amica candela ,
sospeso sul tenue interlimite
tra il Sogno ed il Vero !
Allora una mano più lieve
dell' ala d' un angelo a volo ,
ti sfiora la madida fronte congesta ;
allora una bocca ribeve
sui cigli due (ancor pure !) lacrime ;
t' incuora una voce :
« sia teco Dio , dolce figliuolo ».

=

GIOVANE un fascio d' audaci
germogli latenti nell' anima
fioriron veementi alla luce
di violenti occhi ustorî ;
al caldo alitar d' una bocca
lasciva , alle fragili grazie

d' un viso mendace , alle conscie carezze
di sapienti nitide mani ;
al tossico calido aroma
d' un sangue , d' un plasma in ardenza.
Ti disse suasiva una voce ;
mi segui : è si dolce la Vita
che dentro ti dorme e la ignori ,
te inconscio , te cieco
vedrai l' infinito — leggendovi meco.
Allora sul calidario
aulente della tua anima ,
tropicale foresta —
arse come un incendio.
Quando sui ruderi , i roghi , le ceneri
sgomento chiedevi : che resta ? —
ridendo la perfida Erinni
dagli ebbri cachinni : —
— « Son qui disse , io tutto , io Menzogna
io urna di concupiscenza
io Maschera , Insidia , Viltà. » —
Tu pensi : redimersi
dal fango : morire.
Ed ecco ti ferma la mano
un suono per poco obliato
come obolo caduto per via ;
« sii forte — ti dice — serena
rialza figliuolo la prona
tua fronte ; — si emenda
un cuore virile — ed espia !

=

Uomo conosci le solinghe sere
vissute nella chiostra
segreta , d' una stanza
muta — al lavoro muto.
Vacuo ora pendi su la vacua giostra

dei perduti anni tuoi. La ricordanza
duole , chè pensi come di non mere
gioie , troppo il cuor tuo s' era doluto.
Solinghe sere, ma serene quando
al chiaror d' una lampada --
esausto — dalle pagine
volgi lo sguardo , ad una bianca testa.
Di tutto , è quel che resta ;
e , sgomento , fisandola
mentre s' assonna lieve tentennando ,
« dormi ? » chiedi. No , vigila ella — e prega
onde tu sia redento dal dolore
or che una mano già da te la slega —
e a varcare la negra Ombra s' appresta.
Solinghe sere , e pur soavi tanto !
(a ripensarle in van gemi di schianto).
Ma un giorno , d' improvviso
volgendo gli occhi sconsolati e fissi
da la vasta voragine
schiusa ai tuoi piedi, fascino d' abissi —
sul suo gelido, scarno , immoto viso ,
« dormi ? » le chiedi.
Oh ! dorme
giunte le mani sul suo santo petto —
bianca in quel bianco letto
dove a sè strinse le tue prime forme.
Ebetito la segui in Camposanto
mentre assera. Odi il cupo
faticar della vanga
che tonfa e sterra ; ai guizzi d' una fiaccola
scoperchi pur un' ultima
volta quegli assi e « Dormi , Madre , dormi !
(fiati) nel terreo talamo
ove è tanti anni , chi ti amò — t' aspetta ! »
. . . .
Or la luce è vanita
sulla tua sera ; tremula rimane
agli occhi una vertigine di Vita.
Tu che imbianchi e non hai

riso di bimbi, palpito di fede;
tu che dèsti la tua anima intera
in cambio del mendacio e dell' inganno;
tu che donavi il tuo stentato pane
alla mano protesa,
ed in segreto pur ti serenavi
nel lenire degli umili l' affanno;
Orfano — su la labile discesa
della china degli anni,
méndichi — obolo santo — le preghiere
dette per te nelle solinghe sere!

FINE